



Riproponiamo la rubrica "Storie dell'emigrazione" pubblicando un breve racconto che ha per argomento il viaggio compiuto da molti italiani verso l'America

LAMERCA

di Gianni Gismondi

Il mondo delle mie parti non faceva ridere per nulla, non passava giorno che qualcuno non ricevesse il tanto atteso atto di richiamo e l'evento diventava notizia che passava di palato in palato. Così quasi tutti i paesani, chi prima, chi poi, ricevertero l'agognata notifica per andare a Lamerca.

Fatto il primo passo seguiva poi la necessaria visita medica che doveva verificare l'idoneità al lavoro, dopo questa prassi ordinaria, la sera si faceva la festa, e il giorno dopo dalla città vicina arrivava una specie di Caronte con una grande macchina da noleggio, su di essa venivano caricate le masserizie ancorandole ben bene al bagagliaio, compreso il grande baule comprato qualche giorno prima al mercato di Sora. Poi con un grande pianto di circostanza chi restava salutava chi



partiva e dopo quest'ultimo rituale, si andava diretti verso il Sud, al di là della Ciociaria, oltre il Lazio fino a Napoli.

Ad aspettarli qui c'era uno dei due grandi transatlantici che facevano la spola tra il Mediterraneo e Lamerca, come veniva chiamata dai miei paesani. Pur sapendo che forma avesse e dove fosse collocata nel mappamondo, per me l'America era un'altra cosa rispetto a quella che si studiava a scuola. Non era la stessa del libro sussidiario, era semplicemente Lamerca. Quella mia e di tutti gli altri paesani si trovava oltre le montagne dove tramonta il sole. Per arrivarci bisognava andare lontano, prendere la Michelangelo o la Raffaello, che per tutta la gente del posto erano solo due grandi navi che impiegavano mesi di tempo prima di raggiungere quella lontana terra. E questi due nomi non avevano alcun'altra connotazione se non questa.

Lamerca mia aveva anche una forma, non quella della carta geografica, ma un'altra forma tutta sua, completamente mutuata dal nome dialettale che si portava appiccicato addosso. Come la forma, Lamerca aveva anche un suo colore, diverso da quello che gli conferiva il corretto nome e la giusta collo-

cazione geografica. Quelle due consonanti che si sposavano in maniera così perfetta, almeno per le nostre orecchie ci restituivano 'na Amerca ruvida e grezza, poco rifinita, tutta da modellare e da plasmare. Se c'erano le braccia che ci andavano, ci andavano per questo no? L'intrusione di quella vocale così poco paesana ci avrebbe reso un'America troppo cittadina, troppo signorile. Per me che andavo alla scuola elementare era come se ci fossero due Americhe profondamente diverse tra di loro. Lamerca nostra non aveva articoli e non aveva apostrofo. Era questa Lamerca dei fratelli e delle sorelle di mia madre, e dei fratelli e delle sorelle di tante altre madri.

I fratelli e le sorelle di mia madre erano tanti, con esattezza non saprei affermare quanti fossero, ma decisamente tanti, da soli potevano mettere in piedi una squadra di calcio o forse due. Ricordo che erano così numerosi che quando si parlava di uno di loro bisognava prima stamparsi in mente se apparteneva al gruppo dei nomi che finivano con *enzio*, con *ele*, con *este*, con *ia*, con *ata*, con *ina*, o con *ella*. La famiglia di mia madre era molto più larga di quanto non risultasse all'anagrafe, c'era la componente quadrupede che costituiva la maggioranza, e mio nonno senza dispiacere nessuno, voleva a tutti ugualmente "bene". Molti fratelli e sorelle di mia madre erano morti, chi di guerra, e chi di fumone, della guerra tutti conoscono la natura, un po' meno quella del fumone, io ci ho pensato spesso, ma per quanto mi adoperassi non sono mai riuscito a dare un nome civile a questa buffa malattia. Infine sono giunto alla conclusione che un male tanto strano fosse esistito solo nel mio paese o, addirittura, solo nella famiglia di mia madre. I fratelli e le sorelle di mia madre si somigliavano tutti, sembravano fatti con lo stampino e per loro il detto latino *pater semper incertus est* non avrebbe avuto alcun fondamento. I fratelli e le sorelle di mia madre da piccoli avevano avuto un rapporto speciale con la scuola, c'erano passati sempre e solo davanti.

Mio nonno, dai risultati, doveva essere un vero califfo, so con certezza che era credente, ma quale religione praticasse non sono riuscito mai a scoprirlo. I figli li seminava, ma poi il suo compito si esauriva lì, del resto questo è il ruolo di molti maschi del regno animale, e mio nonno in virtù di tali caratteristiche, non si smentiva per nulla. Mio nonno era anche avaro, ad essere sincero, era l'avarizia personificata: lo era nelle cose materiali e in quelle spirituali. Mio nonno con il suo grande naso da



rapace era anche uomo di devozione, non ho mai capito se di chiesa o di sagrestia. Ai suoi giorni era devoto a due o tre santuari che era solito visitare in qualità di pellegrino. Tra le figlie aveva alcune **sherpa che a distanza lo seguivano con il vettovagliamento e lui davanti, con le mani in tasca, guidava il drappello da vero signore meridionale**. Mio nonno nella sua figura, senza far torto a nessuno, al momento della nascita aveva preso quasi tutte le componenti che la natura esprime attraverso la fauna più insolita.

I fratelli e le sorelle di mia madre che avevano attraversato l'oceano per andare a Lamerca si erano portati il loro mondo e l'avevano ricreato nella patria adottiva con amici e parenti nell'uscio accanto. A Ridotti era stata ridata vita attraverso la sua gente e il suo dialetto, oltre i mari, in Canada e Australia e oltre i monti, nel nord-est della Francia. Qui ci sono ancora i Ridotti col suo vecchio dialetto e le sue tradizioni intatte. I figli degli emigranti inglesizzati e francesizzati credono che quello dei loro padri sia l'italiano, e quello delle loro madri, il costume della patria d'origine, e sentono quella terra arretrata per l'idioma cafonescamente urlato, e per la concezione arcaica di un mondo amaro che non si è addolcito neanche dopo quarant'anni di permanenza in terra straniera, e ai figli che sono nati di là gli è stato restituito e trasmesso proprio così come se l'erano lasciato alle spalle i loro genitori.

(Giovanni) Gianni Gismondi è nato a Ridotti di Balsorano (AQ) il 4/9/1959, vive e lavora a Budapest da diversi anni

